Spettacoli Cultura

Cine-incassi: sempre primo «Flashdance»

ROMA — «Flashdance» ha mantenuto anche nella settimana passata la prima posizione nella graduatoria degli incassi dei cinema di prima visione delle 12 maggiori città italiane (le cosiddette capozona) stilata dal centro elaborazioni elettroniche dell'AGIS.

Il film americano, che in 171 giorni ha totalizzto 118 mila spettatori e 591.029.000 lire di incasso, e però insidiato dappresso dall'italiano «Sing Sing», visto in 158 giorni da 86.755 persone che hanno portato ai botteghini 130.039.000 lire. Al terzo posto della classifica troviamo ancora «Octopussy — operazione piovra» visto in 97 giorni da 50.078 spettatori con un introito di 262.071.000 lire. Nelle posizioni successive e fino alla decima sono inseriti: «Staying Alive» (22 giorni 46.825 spettatori, 228.866.000 lire), «Wargames — giochi di guerra» (47 giorni, 45.465 spettatori, 236.780.000 lire), «All'ultimo respiro» (19 giorni, 41.888 spettatori, 208 663 000 lire), «I ragazzi della 56/ma strada» (25 giorni, 33.271 spettatori, 170.753.000 lire), «Mani di fata» (35 giorni, 29.185 spettatori, 138.992.000 lire), «Acqua e sapone» (31 giorni, 28.599 spettatori, 137.425.000 lire) e «Il petomane» (15 giorni, 26.346 spettatori, 129.791.000 lire).

Intervista

«Se avessi speso un milione di dollari mi avrebbero eletto. Invece ha vinto Reagan, che farà scoppiare la guerra nucleare entro l'anno»: il più «oltraggioso» scrittore d'America, che vive quasi sempre in Italia, parla di politica, di letteratura e di se stesso

Io, Vidal, Presidente degli USA

«Reagan sta facendo certamente tutto il possibile per provocare una guerra nucleare. Forse ci riuscirà prima della fine dell'anno»: Gore Vidal spende poche parole sull'«attore della Sala ovale», dove — aggiunge — «troppi faccendieri di tutti i tipi si sono aggirati negli anni recenti». Poche parole, ma caustiche: «La gente non capisce ancora che non abbiamo un presidente, ma solo un attore nel ruolo, un attore che ha recitato così tanti ruoli nella sua vita che è confuso. Se almeno ci fosse gente saggia a consigliarlo...». Vidal è forse il più scomodo protagonista della letteratura americana, impegnatissimo politicamente nel suo paese. Eppure vive e lavora quasi sempre in Italia. Lo incontriamo nel suo grande attico romano su Via Giulia: «La maggior parte del mio migliore lavoro è stato fatto in Italia. Nel 1948 decisi di stare in Europa. E scelsi Roma: fu un anno buono durante quella breve età dell'oro delle arti americane. Il primo periodo che possiamo ricordare senza una guerra americana».

Ma più che Roma è stata Ravello a conquistare Vidal: lui la chiama un «meraviglioso paradiso», che si affaccia sulla «costa divina» di Amalfi. Negli ultimi 20 anni ha lavorato sei mesi all'anno nella Villa Rondinaia e vi ha scritto dieci dei suoi libri. D'altronde la villa ha nobili precedenti artistici: Wagner vi compose il «Parsifal», William Styron scrisse «Date fuoco a questa casa» e John Houston girò «Beat the Devil» con Bogey e Jennifer Jones. Tanta fedeltà da parte di Vidal è stata premiata recentemente con la cittadinanza onoraria. Che è quasi un ritorno alle origini: «Sì, i Vidal o Vidalis erano originariamente del Friuli. Poi si spostarono in Svizzera e in Austria. Nel 1840 il mio bisnonno decise di partire per l'America. Poiché ammettere di essere italiano voleva dire fare una brutta figura in quella America, la mia famiglia disse di essere svizzera. Soltanto a 30 anni ho saputo le mie vere origini».

Ma certo non sei venuto in Italia per questo motivo. Foste in molti a farlo nel dopoguerra. Si può parlare di un «gruppo di Roma» o di un periodo romano delle «arti americane?».

Dal 1945 al 1950 fu l'Età dell'Oro per noi artisti. Pensavamo che il nostro governo avesse rinunciato alla guerra. Vi fu un grande fiorire delle arti americane. Le cose stavano andando per il meglio negli USA; 30 buone commedie si stavano dando a Broadway in una sola volta. Era economico vivere in Europa e molti di noi si mossero in quella direzione. Ci fu un grande andare e venire a Roma. Nel 1948 incontrai Tennessee Williams a Roma; vennero Paul Bowles e Samuel Barber e Frederic Prohosch. Tennessee comprò una jeep quella estate e andammo sulla costa di Amalfi. Diceva in italiano: «Voglio alberghi con "progresso libero"», confondendo progresso con ingresso — e protestando contro gli alberghi che rifiutavano di ammetterlo con il suo amico napoletano, Pierino, con il quale era in amore. Andammo allora a Parigi e vedemmo Saul Bellow, Norman Mailer, Truman Capote, mentre a Londra stavano dando «Zoo di vetro» di Tennessee Williams, per il quale Paul Bowles compose la musica. Aaron Copeland e Leonard Bernstein andavano in giro e stimolavano la gente con la loro musica eccitante. Molti di noi erano coinvolti nelle sceneggiature. E Styron scrisse «Dà fuoco a questa casa» a Ravello. Fu un paradiso per gli artisti allora. Ma tutto finì quando il boom economico colpì l'Italia. Oggi non si può neanche parlare di una colonia americana in Roma.

— E allora veniamo all'America e al presente. Il tuo ultimo romanzo, «Duluth», descrive una specie di catastrofe elettronica, in un paese della provincia americana. Cosa avevi in mente quando l'hai scritto?

Semplicemente ho sollevato uno specchio e ho scritto quello che ho visto. «Duluth» è un test d'intelligenza per i critici americani. La maggior parte, sfortunatamente, ha mancato la prova. Il libro ha suscitato molto isterismo. Ma accade sempre ai miei libri. Questo romanzo, poi, è il mio più realistico. Molti critici fanno parte dell'*establishment*, e io sono per loro una figura minacciosa. Sono a sinistra. Essi sono terrificati dalla sinistra. Sono radicale nella mia percezione degli Stati Uniti, ed essi sono spaventati anche di più per questo. Sono infine frustrati perché non possono toccarmi, se non accademicamente. Non leggo i critici, ma sento l'eco dei loro giudizi. Una signora del «New York Times», cominciò la sua intervista con un: «Mr. Vidal, è vero che odiate gli Stati Uniti?». — «Non è così — risposi —. Odio il "New York Times"». Questo stabilì il tono di quella intervista. «Duluth» è un attacco — anche se solo a livello di «Lumen» — a tutti. Chiunque attacchi l'ordine sociale americano viene incenerito. I critici hanno distorto l'intera cosa, dicendo che odio il popolo americano. Questo non è vero assolutamente; odio il sistema, la Banca e i Banchieri, un sistema pedagogico che assicura che il 95,6% della popolazione americana cresca per essere docili lavoratori e consumatori, paranoici pagatori di tasse, e volenterosi guerrieri della lotta che non finisce mai della Banca contro il comunismo.

— Trovi l'America così superficiale in tutto come la descrivi in «Duluth»? Dove finisce la vita reale e comincia la finzione?

Il problema è universale. Solo che gli americani sono più mobili, cosa che tende ad accentuare l'invenzione e dunque la finzione. La televisione è un fatto centrale della vita americana e la televisione è invenzione, finzione. Questo è il tema che io propongo in «Duluth».

— A volte anche i capi politici e sociali americani sembrano non trattare di problemi reali. Forse neanche loro sono reali...

No, i capi non trattano problemi reali. I «padri fondatori» temevano più la democrazia e la *monarchia* e fecero in modo che noi non potessimo averle. Penso che noi dovremo rigettare la Costituzione e cominciare di nuovo. È solamente un documento per proteggere il cetoproprietario. Solo il 20 per cento della forza di lavoro americana è organizzata, il più debole movimento sindacale del mondo occidentale. Il consumatore è docile dopo aver visto per otto ore al giorno la televisione. Attacco il sistema che ha fatto questo al popolo americano. Continuerò ad attaccare, anche se dobbiamo liberarci sia del «New York Times» che della Costituzione. Né la gente è interessata ai problemi reali. Gli americani non votano. I politici sono scelti dalle grandi corporazioni che pagano per i loro senatori e presidenti, ed hanno quello per cui pagano. Questi funzionano come la mafia in Sicilia che compra i suoi voti. Ciò è fatto attraverso sussidi illegali ai politici. Cercai di fare una breccia in questa muraglia di denaro quando fui candidato per il Senato come democratico liberale in California, ma spesi troppo poco in quella campagna, e tuttavia arrivai secondo tra i democratici. I vincitori spesero milioni di dollari, mentre io ne spesi 150.000. Avrei vinto la «nomination» democratica se solamente avessi speso un milione. Il punto è comunque che nelle campagne elettorali non si parla di soggetti reali, come spendere per gli armamenti. Ci si impegna solamente in insulti personali ed accuse. Né la stampa è interessata ad argomenti reali. È tutto un gioco infantile.

— «Duluth» è stato accusato di contenere troppo di tutto. Cosa dici di questo?

Non capisco questa critica. Certamente non penso che ci sia troppo nel libro. Come ho detto, i critici americani sono troppo sconvolti dal libro. Questo mi piace. Ho scritto «The City and the Pillar» 36 anni fa e le nuove traduzioni stanno uscendo ancora adesso. Eppure tutti odiarono quel libro quando uscì. Molti lo odiarono tanto che rifiutarono di recensirlo. Quando la mediocrità è la norma è facile indovinare cosa è ammirato dai critici.

— Sembra che tu veda solamente un'America angosciata. C'è niente di positivo?

Certamente la mia veduta del mondo non è ottima. Il nostro sistema politico si trova in un vicolo cieco. Se riusciamo ad evitare la guerra, potremmo essere in grado di rinnovarci. Se abbiamo sfortuna avremo un dittatore dal Pentagono. Se abbiamo fortuna, invece, potremmo creare una repubblica democratica. Comunque prevedo una guerra nucleare; siamo con assoluta certezza in una fase prebellica. Recentemente ho visto il film «Ufficiale e gentiluomo» che mi ha fatto venire i brividi su per la schiena. Sento fortemente l'atmosfera del 1941...

— Calvino ha detto che solamente una società molto sicura di se stessa può affrontare critici come Vidal. Sei d'accordo?

Si può criticare negli Stati Uniti, ma la critica è presto isolata. Permettiamo a tutti di dire ogni cosa; siamo più furbi dei russi. Tutti parlano in America, ma nessuno è ascoltato. Gore Vidal è semplicemente screditato. Sono stato introdotto in uno show televisivo della NBC come «l'oltraggioso Gore Vidal». Interruppi allora il dibattito e chiesi perché «l'oltraggioso». «Ronald Reagan è oltraggioso?» — dissi —. L'intera atmosfera del dibattito cambiò da quel momento. Cerco di parlare per le persone che non parlano per loro stesse.

— Probabilmente ti piacerebbe continuare con argomenti politici, ma torniamo alla letteratura americana. Quale è stato l'effetto della televisione sulla letteratura?

Un disastro. Quando cominciai a scrivere, il romanzo era centrale nella cultura. Ora è periferico. 50.000 copie di un romanzo per una nazione di 250 milioni è niente. La gente oggi non legge; invece prende una dose di otto ore di televisione al giorno. Se una persona non legge dall'età di 10 anni, è difficile poi prendere l'abitudine. Oggi giovani intelligenti parlano di cinema e films, ma pochi di libri. Ho visitato 120 campus universitari e ho trovato che la letteratura è diventata qualcosa che deve essere insegnata, non letta. Questa è anche l'opinione del dipartimento delle università inglesi: la letteratura è principalmente un soggetto dello studio universitario. Anche questo non andrebbe male se realmente i campus universitari preservassero il meglio delle nostre tradizioni. Troppo spesso non fanno neanche questo. Capita spesso che un professore X scriva un libro e un professore Y lo insegni nelle sue classi. Circa il 90 per cento degli scrittori americani oggi è collegato con le università. Il campus non è la vita reale! Il «primo cannone» che sparò su questo stato di fatto fu quello di Edmund Wilson, 30 anni fa. Quello sarebbe dovuto essere un avvertimento.

— Quali scrittori americani ammiri?

Leggo più scrittori del passato, come Henry James. Ora sto scrivendo una presentazione per una nuova edizione di uno dei suoi grandi libri, «La coppa d'oro» del 1904. Non leggo molti scrittori contemporanei, o non mi piacciono, come Norman Mailer. Mi piace Saul Bellow, i romanzi comici di Paul Roth, i racconti di Paul Bowles, la fantasticenza di Kurt Vonnegut, e James Purdy che è unico. Poi ci sono quegli scrittori che scrivono l'un per l'altro, alcuni di essi buoni; e poi gli scrittori di opinione media come John Updike. Non conosco chi sia il suo pubblico, né vogliono incontrarlo!

— Sei stato chiamato lo scrittore degli scrittori. Perché?

Non so se ciò sia vero. È vero che scrittori come Italo Calvino ed Antony Burgess sono interessati a quello che faccio io. Noi lavoriamo tutti su un terreno sconosciuto. Suppongo che ciò che interessa loro del mio lavoro sia la stessa cosa che interessa me del loro. Comunque, scrittori come Updike e Mailer non mi leggerebbero mai, né io loro.

— Sei anche uno scrittore di cinema. Cosa dici della tua esperienza ad Hollywood? «Dress Grey», il film sull'esercito americano è naufragato, come mai?

Quel film fu un enorme sbaglio burocratico. Per prima cosa fu uno sbaglio il regista. Herbert Ross, che fa commedie, non poteva fare un film sull'Accademia militare di West Point. Il progetto è morto per il momento, ma non è stato bruciato. La casa cinematografica può riprenderlo quando desidera. Altri casi «sfortunati» sono stati i film «Caligola» e «Myra Breckinridge»: ma posso dire che non ho niente a che fare con essi, né li ho mai visti.

— E tu, vuoi ancora scrivere per il cinema?

Gli scrittori, un tempo, erano abituati a predominare quando si faceva un film. Oggi non è più possibile. Qualcuno oggi chiama gli sceneggiatori quelli che «lavorano a uncinetto con i kleenex». Comunque, malgrado tante brutte esperienze, Hollywood mi piace ancora.

Gaither Stewart

Tennessee Williams con Anna Magnani e, in alto, Gore Vidal

Nel 1836 Leopardi scrisse al suo amico Ranieri una bellissima satira sugli intellettuali «voltagabbana» della città partenopea: ecco perché oggi tornano di attualità

Napoli, riscrivi le invettive del poeta

Giacomo Leopardi e, in alto, una stampa napoletana dell'Ottocento

La satira «I Nuovi Credenti» che Leopardi scrisse nel 1836 vorrei vederla scolpita oggi sulle mura di Napoli, magari alle porte della città. Lui la scrisse in piena restaurazione borbonica, quando sbirri e lazzaroni della Santa Fede cantavano con macabra allegria: «A lu suono de la grancascia / viva sempre lu popolo bascio! / A lu suono de le campane / viva viva li pupulane! / A lu suono de li viulini / sempre a morte li giacubini!». E poi: «Fatte cchiù ccà / fatte cchiù llà / càuce 'nfacce a la libbertà».

Dunque: Leopardi arriva a Napoli nella prima estate del 1833, trascinatovi dall'affezionato «sodale» e scompiscatole Antonio Ranieri. Il clima gli fa subito bene. Fra una passeggiata e l'altra, mangia confetti, divora gelati, riacquista il «beneficio quotidiano del ventre» (caste parole del pudico Ranieri), ossia gli passa la stitichezza. Gli viene però rabbia e nausea della stitichezza culturale e morale dei tempi e, soprattutto, della diarrea ideologica che, per contrasto, affligge molti intellettuali napoletani, cioè «I Nuovi Credenti». I quali, già sedotti dai Lumi di Francia, hanno fatto gli atei e i mangiapreti; ma poi, spentisi i Lumi e tornati i tempi dei calci in faccia alla libertà, si fanno prendere dalle convulsioni mistiche e, oltre che alla libertà, i calci in faccia li danno anche a Leopardi: quell'«empio», quell'«ateo»; quello scomunicato: scagliarvisi contro, proibire all'editore Starita di continuare la pubblicazione delle opere di quell'anima nera. Detto e fatto. Tanto, per devoto omaggio al potere che esalta e che consola, ieri come oggi: perché i Nuovi Credenti sono immortali, al più cambiano nome, oggi infatti si chiamano i Nuovi Democratici Moderati. Nel secondo dopoguerra, al tempo delle «belle bandiere» pasoliniane, molti di questi Nuovi Democratici furono sedotti dai Nuovi Lumi, ogni giorno gridavano di voler prendere a calci in faccia i vecchi miti e le vecchie imposture; poi, con l'avvento del Neocapitalismo, cominciarono a tener d'occhio il mercato politico e i calci in faccia li dettero a quelle «belle bandiere» che li avevano erroneamente beneficati. E così divennero i Nuovi Democratici Moderati. Ecco perché dicevo che il poemetto di Leopardi vorrei vederlo scolpito sulle mura di Napoli.

La satira comincia con questi versi: «Ranieri mio, le carte ove l'umana / Vita esprimer tentai, con Salomone / Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana. / Spiaccion dal Lavinaio al Ciatamone, / Da Tarzia, da Sant'Elmo insino al Molo, / E spiaccion per Toledo alle persone...»

Le «carte ove l'umana / Vita esprimer tentai», sono gli scritti in cui Leopardi espresse appunto il suo giudizio sulla vita, definendola — come già Salomone — infelicissima, e che dispiacquero a tutti in tutta Napoli. In quegli scritti, che sono i «Canti» e il primo volume delle «Operette morali», si medita troppo sulla morte; e poiché meditare sulla morte significa anche e soprattutto meditare sulla vita, questa è roba che non piace a quelle società storiche che, come la società borbonica, della vita amano soltanto le più losche contraffazioni. Di qui, l'«insurrezione» contro Leopardi. È la parte più nefanda di Napoli che s'arma «a gara alla difesa / dei maccheroni suoi»: e già, perché come si fa ad anteporre ai maccheroni la riflessione, la meditazione, il pensiero pensante? I quali maccheroni, sono o non sono l'emblema felice di una felicissima vita vissuta all'insegna della farina? E all'insegna delle feste? Sì, è vero, ci sono anche le forche, ma queste non riguardano l'onorata gente, i fedeli del Trono e dell'Altare, tanto meno i Nuovi Credenti, viva dunque i maccheroni.

Nella generale insurrezione, stanno ovviamente in prima fila gli intellettuali partenopei («color che sanno»), che sciorinano cultura, la «loro» cultura, nel bel regno di Sua Maestà Ignorantissima, quel fausto regno che ha per confini il Liri e i due mari (senza contare lo sterminato oceano dell'Acqua Santa).

Ed ecco il primo di tali intellettuali: il «valoroso Elpidio», che ha li vezzoso tic di palparsi la coscia e di scompigliarsi sulla fronte i ricciolì della parrucca («i pagati crini») e in più la civetteria di avvelenare coi miasmi del fiato chi gli stia incautamente vicino; inoltre ha anche una fida concubina («una dea») di cinquant'anni («dieci lustri»), la quale regala al flatulento intellettuale l'illusione che i suoi piaceri («i suoi contenti») saranno immarcescibili.

Abituato a sfottere («contro il ciel torcere i denti») il sentimento religioso al tempo dei Lumi, ora il mascalzone in parrucca arde di pio zelo e chiama Leopardi «empio» e «perduto». Magnifico esemplare di una certa fauna intellettuale partenopea e inclito precursore degli odierni Nuovi Democratici Moderati, questo Elpidio ha un nome un po' cupo e un cognome un po' ridicolo, si chiama infatti Saverio Baldacchini.

Accanto a lui, l'allievo prediletto: «Galerio», ossia l'obbrobrioso poeta Emidio Cappelli. L'onnipotente cielo gli ha dato un muso da vecchia capra, lo ha escluso dagli scomposti piaceri del letto («Da Venere il fato avealo escluso»), in compenso l'animale va declamando i suoi ragliantì versi nelle case dei nobili e dei ricchi, con grande divertimento personale e tra la noia che travolge i suoi ascoltatori. Intanto, sulle orme del grande Maestro Saverio, scaglia («elice») fulmini contro Leopardi, contro l'empio, ispirandosi alla luce intellettuale di Baldacchini («da lui s'informa»).

Ed ecco un terzo Nuovo Credente, mai identificato: sappiamo però che è mangiato vivo dalla lue («l'orrendo veleno») e che, per quanto la combatta a suon di preci, e col mercurio, la malattia gli terrà compagnia morte natural durante. Dunque, questo intellettuale mai identificato ma amplamente luetico si annuncia all'improvviso con tutta una filza di entusiastiche esclamazioni, piene del più bieco ottimismo: «Bell'Italia, bel mondo, età felice», vergognosa leccata al Borbone, alla Santa Fede e agli sbirri loro. E al denaro loro. Da perfetto Nuovo Democratico Moderato ante litteram. Lui, il Buon Luetico, odia a morte il Recanatese che si permette di rifarsi a Giobbe e al giudizio di Salomone.

Ma stiano tranquilli, i Nuovi Credenti: «Racquetatevi, amici», e si godano (si fa per dire) la vita, tanto gli imbecilli («la gente sciocca») sono sempre felici (lo dirà anche Flaubert: «Sono così numerosi e godono di ottima salute»). E già, perché — per espressa disposizione celeste — la noia e il dolore non hanno presa su di loro: «Dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna / Non è dagli astri alcun poter concesso», poiché la fortuna li assiste dalla nascita e li segue passo passo, annusando le orme lasciate dalle loro zampe di ciuccio.

Allora, perché parlare del male, del dolore? È fatica sprecata, come sempre succede coi burocrati dell'ottimismo, del potere, della vita. Le loro più aeree aspirazioni? Belle scampagnate in allegra compagnia a Portici e a Villa Reale, struggenti serate alle prime di prosa, passeggiate su e giù per Toledo, divorare i gelati di Vito Pinto che, coi soldi che ha fatto coi gelati, si è comperato il titolo di barone, frequentazioni di soffici puttane. Pure, son tutti costoro le «anime elette», deputate al godimento della vita dato che la Natura, un po' abietta com'è, negli intellettuali e nei «credenti» di questo tipo ha perfettamente realizzato le sue peggiori intenzioni.

Concludo con l'augurarmi che la «satiretta» di Leopardi dispiaccia non soltanto ai Nuovi Credenti partenopei di oggi ma anche agli ottimisti della Neorestaurazione napoletana, riconoscibili soprattutto di notte, quando si svegliano di soprassalto delirando perdutamente: «Bell'Italia, bel mondo, età felice...».

Luigi Compagnone